

Croce e Capitini
La storia tra il tempo e l'assoluto
Croce and Capitini:
the story between time and the absolute

Francesco Postorino

Abstract

Vorrei provare a far convergere, in questo saggio, la filosofia dell'immanentismo sostenuta da Benedetto Croce con il pensiero di Aldo Capitini. Nonostante le nette differenze, i due filosofi non perdono il contatto né con la storia né con l'eterno. Croce intende guadagnare l'immanenza a scapito della metafisica, ma non riesce a liberarsi dagli a priori; Capitini cerca di muoversi nel sentiero elusivo del *Sollen*, ma è troppo influenzato dallo storicismo metodologico di Croce.

Parole chiave: fede, storicismo, *Sollen*, tempo, negativo

I'd like to try to make convergences, in this essay, the philosophy of immanentism supported by Benedetto Croce with the thought of Aldo Capitini. Despite the differences, the two philosophers do not lose contact with history or with the eternal. Croce intends to gain immanence at the expense of metaphysics, but he cannot get rid of the a priori; Capitini tries to move in the elusive *Sollen* path, but is too influenced by Croce's methodological historicism.

Keywords: faith, historicism, *Sollen*, time, negative

Francesco Postorino is Ph.D. in Philosophy at the University of Messina. He has deepened his research about neo-idealism and European liberal socialism at the University of the Sorbonne. Currently his main interest is the relation between personalism, existentialism, nihilism, transcendence and Christian thought. He collaborates with some national and international scientific journals, and writes in the Italian weekly "L'Espresso". He has published so far: *Carlo Antoni. Un filosofo liberista*, preface of Serge Audier (Rubbettino, 2016); *Croce e l'ansia di un'altra città*, pref. of Raimondo Cubeddu (Mimesis, 2017); *L'altro Croce. Un dialogo con i suoi interpreti* (Mimesis, 2018). Moreover, he has edited and translated the work of Serge Audier *Le socialisme libéral* (Mimesis, 2017); and has edited the work of Guido de Ruggiero, *Il ritorno alla ragione* (Rubbettino, 2018).

Introduzione

Vi sono diversi elementi che inducono a considerare la filosofia di Benedetto Croce simmetricamente antiteca a quella di Aldo Capitini¹. Non mancano, però, affinità fra i due esponenti del neoidealismo italiano.

Capitini, infatti, oltre ad aver sempre riconosciuto nell'autore della *Storia d'Europa* il principale punto di riferimento dell'antifascismo, vede sia in lui sia in Gentile coloro che addirittura avrebbero realizzato l'ultima tappa teoretica del pensiero vincendo una volta per tutte l'ostacolo della trascendenza; Croce, dal canto suo, stima il rigore morale del giovane studioso perugino e invita Laterza a pubblicare il suo primo libro *Elementi di un'esperienza religiosa*². Ma se prestiamo fede al giudizio corrente non sarebbe possibile accostarli, dato che le loro *Weltanschauungen* non sono per l'appunto conciliabili.

L'intento di questo lavoro è provare a ridurre la grande distanza teoretica che li separa, in quanto si ritiene che lo storicismo crociano non riesce ad emanciparsi dal *Sollen*, e il sovrasensibile di Capitini, con qualche difficoltà ermeneutica, non smette di interloquire con il suolo dell'immanenza.

Il Sollen di Croce

La religione della libertà, il nesso dei distinti, l'identificazione tra il concetto puro e il giudizio storico di ascendenza kantiana, la teoria della «volizione universale» approfondita in *Filosofia della pratica* del 1909, la natura intrinseca di quegli opposti che dovrebbero animare il meccanismo dialettico e l'affermazione delle «opere» costituiscono, com'è noto, la replica immanentistica di Croce al pericolo di Dio, dell'essenza e della metafisica.

Egli, a parte qualche suggestione maturata durante il periodo adolescenziale e poi intorno ai trent'anni³, ha sempre sfidato la trascendenza. Il suo pensiero sistematico, ufficializzato tra la fine dell'ottocento e inizio novecento, emerge in esplicita contrapposizione al razionalismo astratto, al positivismo, al rigido hegelismo e al marxismo. In queste correnti, Croce scorge un residuo trascendentale, il rischio di consolidare la separazione tra il momento vivo dell'esperienza storica e

¹ In Croce, infatti, si accentuano i caratteri dell'immanenza, dell'accadimento, della libertà «metapolitica» e della peculiare riabilitazione della formula hegeliana secondo cui il «razionale è reale e il reale è razionale»; in Capitini, al contrario, viene premiata con linguaggio inedito la dimensione del sovrasensibile: la compresenza, l'apertura, l'aggiunta, l'Uno-tutti, la persuasione e l'omnicrazia. Lo storicismo di Croce si rivelerebbe pertanto incompatibile con l'approccio «religioso», coltivato dal teorico della nonviolenza.

² Capitini è del parere che «il Croce apprezzasse negli *Elementi* oltre quella certa vivezza di idee e giovinezza di stile (non dimentichiamo mai che il Croce era anche un grande letterato), la fede nei valori, l'impeto sereno di uno che attesta, quel sano equilibrio tra le riflessioni e la prontezza all'azione, quella libertà che parlava, che convocava, che stimolava», A. Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, Cèlèbes, Trapani 1966, p. 76.

³ In un piccolo saggio del '45, scrive che anche lui ha cercato di contrastare il trascendente soffrendo «crisi necessarie»; quando, ad esempio, tra l'adolescenza e la prima giovinezza è venuta meno «la vecchia fede» cattolica, e quando verso i trent'anni si occupava della dottrina di Marx e quindi di un «trascendente laico e terreno», in B. Croce, *Agli amici che cercano il «trascendente»*, in Id., *Etica e Politica*, Laterza, Bari 1967, pp. 378-384.

l'immagine elusiva del dover essere. Più in generale, il suo obiettivo è risolvere ogni impulso religioso e dogmatico in nome dell'immanenza, la quale si traduce nell'incontro storicamente inesauribile tra l'universale e il particolare, tra le quattro categorie e le opere adempiute. L'opera dovrebbe rappresentare il volto nitido dell'accadimento. Solo quest'ultimo, per Croce, è degno del titolo di storia. Non è storia «quel che si sente» o l'umanità nel suo tratto intrinseco⁴.

Il punto da capire è se davvero Croce sia riuscito a svincolarsi dalla metafisica e dall'ombra del *Sollen*. A nostro avviso, il suo indirizzo filosofico (condizionato) non riesce ad eliminare l'atto di fede (condizione). La sua fede è contenuta in una proposizione che non può piegarsi al tempo e allo spazio: «la vita e la realtà è storia e nient'altro che storia»⁵. Questo imperativo, molto distante, ad esempio, da quello adottato consapevolmente dal suo critico Calogero⁶, non sfugge a Dio, e in quanto tale anticipa l'ora dell'accadimento.

Non è un caso che Croce impieghi l'espressione ambigua «religione della libertà» per indicare la «verità» della storia. Se il Dio del cattolicesimo tradizionale, il marxismo del suo maestro Labriola, il noumeno kantiano o il giusnaturalismo moderno non fanno breccia nel suo cuore, ciò non significa che il filosofo storicista rinunci al *Sollen tout court*. La sua fede è la storia intrisa di Libertà, quella che Salvemini definisce provocatoriamente «la Libertà e nient'altro»⁷. Essa andrebbe scritta al maiuscolo ed è «senz'altra determinazione»⁸ proprio in quanto si rivolge all'«eterno»⁹.

Ora, la Libertà dell'eterno può anche identificarsi di volta in volta con l'opera dello spirito e quindi sciogliere ogni vizio astratto, e tuttavia non riesce a rimuovere l'inizio assoluto, il *sentire* «che dà quel che nessun discorso può dare (per il credente)»¹⁰, e che al fine di garantire l'eterno, cioè l'inevitabilità dell'immanente, deve pur sempre abitare nei luoghi del sovrasensibile. Il presupposto di Croce, pertanto, non confluisce nel tempo della storia. La storia effettuale, dove «le cose non vanno secondo gli ideali di un astratto matematico o di un moralista»¹¹, ancora non è. Il suo impulso religioso, che Vico chiamerebbe l'«inopia» della mente, precede le sfere categoriali che delimitano lo spazio del reale e non tocca l'accadimento.

⁴ B. Croce, *Quel che si fa e quel che si sente. Storia e poesia*, in Id., *Il carattere della filosofia moderna*, Laterza, Bari 1963, pp. 133-137.

⁵ B. Croce, *La storia come pensiero e come azione*, a cura di Maria Conforti, Bibliopolis, Napoli 2002, p. 59.

⁶ Per Calogero, la «volontà d'intendere» è una verità assoluta che neppure il diretto interlocutore potrebbe smentire; ed è un *a priori*, ovvero la condizione trascendentale e a-temporale di un qualunque logos che l'«io» e il «tu» adotterebbero nel loro reciproco atto di comunicazione, G. Calogero, *Filosofia del dialogo*, Ed. di Comunità, Milano 1969.

⁷ B. Croce, *Una nuova conversazione col prof. Salvemini*, in Id., *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, vol. II, Laterza, Bari 1963, pp. 343-346.

⁸ B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 2007, p. 21.

⁹ *Ivi*, p. 434.

¹⁰ G. Sartori, *Studi crociani. Croce etico-politico e filosofo della libertà*, vol. II, Il Mulino, Bologna 1997, p. 125.

¹¹ H. G. Gadamer, *La dialettica di Hegel*, Marietti Ed., Torino 1973, p. 61.

In piena maturità definisce la sua filosofia: «storicismo assoluto»¹². Eppure, un immanentismo coerente e puro consumerebbe ogni cosa, persino il principio che lo sancisce; di qui la sua evidente aporia: tutto è storia, tranne la parentesi propedeutica (atto di fede) all'unica verità riconosciuta.

Il «dover essere» crociano, come sappiamo, vuole respingere ogni trascendenza collocata al di fuori della storia e sigillare l'«essere» del *qui-e-ora*. Ma il suo *Sollen* rimane tale e non può laicizzarsi, altrimenti danneggerebbe l'essenza del suo contenuto. Croce, del resto, non si limita ad *accadere* in un divenire manovrato ad esempio dal Sì nichilista dell'*Übermensch* o del «fanciullo innocente»¹³, ma esprime un *a priori* che non ammette *a priori*.

Il «necessario»¹⁴ non collima con il «finito» perché se quest'ultimo può assumere il carattere della necessità, dell'incontrovertibile o dell'«ideale»¹⁵, l'inizio assoluto non può trasmutarsi in contingenza, in *Sein*, e andare incontro a un fisiologico, pur ineluttabile, mutamento. Croce, dunque, non storicizza – perché non potrebbe – il suo principio e in modo involontario corrobora la tensione radicale tra il «prima» e la storia.

Il Sollen di Capitini

Diversi interpreti vedono in Capitini un «tipo curioso»¹⁶ che, con il suo stile anomalo, albergherebbe nell'astratto¹⁷. Egli, invece, avvia la sua riflessione dopo aver recepito i contributi più importanti della lezione neoidealista: la conquista del senso storico e la spiritualizzazione dell'io. Il dualismo platonico, la falsa tensione sperimentata nella notte medievale e l'«umanismo» interpretato come una visione diretta a conquistare «il di fuori» cedono finalmente il posto a una concreta spiritualità. Ma Capitini va oltre! Non può accettare la filosofia dello storicismo assoluto,

¹² B. Croce, *Il concetto della filosofia come storicismo assoluto*, in Id., *Il carattere della filosofia moderna*, cit., pp. 1-23.

¹³ Cfr. F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, Adelphi, Milano 2005, pp. 23-25.

¹⁴ Ludovico Geymonat scrive che l'atto dogmatico (il «necessario») è insopprimibile per natura ed è indispensabile preservarlo «per lo sviluppo di una qualunque esigenza critica», L. Geymonat, *Neo-illuminismo e metafisica immanentistica*, in «Atti del XVI Congresso Nazionale di filosofia promosso dalla Società filosofica italiana. Il problema della filosofia oggi», Bocca, Milano 1953, p. 566.

¹⁵ G.W.F. Hegel, *Scienza della logica*, 1 vol., tr. di A. Moni, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 159.

¹⁶ Guido Calogero definisce il suo grande amico Capitini proprio «un tipo curioso», il quale «venuto su dal popolo, era riuscito a prendere la licenza liceale soltanto tardi, e quando già si guadagnava la vita col suo lavoro. Vinto il concorso per entrare alla Scuola Normale di Pisa, aveva potuto laurearsi in lettere in quella università, e della Normale era divenuto segretario [...] Ma a un certo punto era stato messo al bivio tra il conservare il posto iscrivendosi al partito fascista e il rifiutare l'una e l'altra cosa tornando ad affrontare la miseria a casa propria: e aveva scelto questa seconda via», G. Calogero, *Un educatore politico: Aldo Capitini*, in *Difesa del liberalsocialismo. Con alcuni scritti inediti*, Atlantica, Roma 1945, p. 113.

¹⁷ Mario Martini sostiene che l'intellettuale perugino «non è un visionario per almeno due motivi: perché parte da un'analisi storica e culturale molto perspicua e precisa e perché si preoccupa di cercare e definire i modi, le vie da percorrere per superare lo stato attuale», M. Martini, *I limiti della democrazia e l'aggiunta religiosa all'opposizione in Aldo Capitini*, in *Aldo Capitini tra socialismo e liberalismo*, a cura di Gian Biagio Furiozzi, FrancoAngeli, Milano 2001, p. 103.

quella cornice spirituale che ospita «in modo descrittivo» le quattro categorie universali¹⁸. Pretende che la storia incarni i diritti della tensione, che si possa «dualizzare internamente l'immanenza»¹⁹ in modo che il punto più avanzato dell'accadimento venga sostituito con i contenuti della «compresenza».

Lo storicismo gnoseologico, per Capitini, è la base da cui ripartire per vivificare l'ansia di un nuovo incontro tra l'eterno e il tempo²⁰. L'immanente, quindi, non può spegnere la speranza di una «seconda vita» che si nutre di persuasione, di nonmenzogna, di aggiunte introdotte con afflato religioso entro lo spazio omnicratico dell'Uno-tutti.

Egli respinge la trascendenza, e più in generale ogni approccio dualista, ma la sua immanenza non è equiparabile a quella del puro immanentismo di Croce. La «seconda vita» non è in sintonia con la tensione (crociana) fra conoscenza e azione. Non è un piccolo brivido che si accende entro le dinamiche della «prima vita», ma il *sentire*, l'atto di fede che in questo caso rifiuta la narrazione del *qui* e non rinuncia al volto problematico del *Sollen*. Il punto è controverso perché la «seconda vita», in Capitini, non può considerarsi parallela alla «prima» per i motivi già accennati, eppure rimane tale (seconda) e costituisce una «metafisica pratica»²¹ da inserire nell'istante dell'accadimento.

La fede capitiniana, riluttante alla «vita per la vita»²², è un inizio assoluto che, a differenza di quello crociano, prova a conciliarsi con il suo contenuto. Se Croce sostiene che la storia sia tutto, e così riabilita l'immagine del *Sollen* in quanto il suo principio normativo non può rientrare nel divenire rivendicato, la *Bildung* del filosofo più giovane è la storia del «tu devi»²³, quella che preannuncia la nascita di una nuova struttura.

Rimane il problema di una trascendenza intrappolata nel sentiero dell'immanenza. L'allievo di Gentile, infatti, non intende riaprire un dualismo irrisolvibile tra il *Sollen* e il *Sein*, perché sposa formalmente l'impostazione crociana anche se cerca di recuperare l'impronta del tu devi entro le maglie della «prima vita». Scoglie gli *a priori* nel mare dell'immanenza, tranne quell'imperativo che dovrebbe archiviare la storia giunta sin qui e illuminare i propositi della «realtà liberata». Il suo *Sollen* è quel «prima» (fede) che vuole diventare il «dopo» («seconda vita») nell'unico spazio condiviso dai soggetti venuti alla Terra. Si tratta di una «religione aperta» che non disprezza il luogo o la forma della «prima vita», ma solo la trama peculiare in essa contenuta che consente al «pesce grande» di divorare il «pesce piccolo»²⁴.

¹⁸ A. Capitini, *Saggio sul soggetto della storia*, in Id., *Scritti filosofici e religiosi*, a cura di M. Martini, Fondazione Centro Studi A. Capitini, Perugia 1998, pp. 226-227.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ A. Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, Laterza, Bari 1947, p. 46.

²¹ F. Truini, *Aldo Capitini. Le radici della nonviolenza*, Il Margine, Trento 2011, pp. 175-177.

²² A. Capitini, *L'educazione è aperta. Antologia degli scritti pedagogici*, a cura di Gabriella Falcicchio, Levante Ed., Bari 2008, p. 97.

²³ Si sofferma su questo punto Matteo Soccio nella sua introduzione alle *Lettere familiari*, A. Capitini, *Lettere familiari 1908-1968*, a cura di Matteo Soccio, Carocci, Roma 2012.

²⁴ A. Capitini, *Il potere di tutti*, introd. di N. Bobbio, pref. di Pietro Pinna, Guerra Ed., Perugia 1999, p. 106.

L'opera, il negativo e la «prima vita»

La dialettica di Croce consolida il distacco tra il suo inizio assoluto a-temporale e le dinamiche della storia. Il quadro circolare dei distinti, com'è noto, ospita una dialettica degli opposti che suona la vittoria eterna del positivo ai danni del negativo²⁵ e del tempo²⁶. Il male, per Croce, è segno di impotenza, di un travaglio interiore che fa fatica ad evolversi; i «vorrei» del quotidiano, ad esempio, costituiscono quel negativo puntualmente respinto dalla storia che *accade*²⁷. L'accadimento è il prodotto spirituale di una sintesi a priori coltivata da tutti coloro che realizzano un atto di «volizione individuale», ed esso non può mostrare il non-essere in quanto simboleggia il «positivo» insito nel cuore e nella mente dell'uomo. In altri termini, il male, al pari del «sentimento» o dello «pseudoconcetto» formulato da Croce nella *Logica* del 1909, «è» e «non è». Nel primo caso, *accade* nell'intervallo sospeso tra l'inizio assoluto (*Sollen*) e la «prima vita» (*Sein*)²⁸; nel secondo, il male non può abitare il momento dell'accadimento, dominato dal «ruolo sovra-personale» dell'opera²⁹. Anche quando Croce delinea i motivi della «decadenza» nella *Storia d'Europa*, oppure quando compone *La fine della civiltà* e *L'Anticristo che è in noi* all'indomani del secondo conflitto mondiale, non intende guastare la sua religione (condizione) e il suo nucleo filosofico (condizionato): la storia, infatti, si determina grazie ai nuovi accadimenti i quali, con sorpresa, continuano a ignorare la sostanza del negativo.

L'opera è un atto di sintesi che vuole spezzare, per adottare un'espressione di Husserl, l'«inizio precategoriale», ma non riesce a toccare l'intrinseco della storia perché è il risultato di una intima consapevolezza che investe soltanto l'io dell'individuo; quest'ultimo non è un reale, né una sostanza e neppure una «monade» leibniziana, ma un insieme di «abiti» che deve «lavorare per

²⁵ B. Croce, *Filosofia della pratica. Economica ed etica*, a cura di Maurizio Tarantino, Bibliopolis, Napoli 1996, pp. 178-179.

²⁶ Gennaro Sasso sostiene che in Croce vi sia «la certezza che il positivo» non può mai «subire, dal negativo, la sconfitta e la confutazione, perché questa è la legge eterna dello spirito e non c'è "tempo" che possa infrangerla», G. Sasso, *Calogero e Croce, La libertà, le libertà. La giustizia*, in Id., *Filosofia e idealismo. De Ruggiero, Calogero, Scaravelli*, vol. III, Bibliopolis, Napoli 1997, p. 386. Giuseppe Galasso, sugli stessi argomenti, osserva che anche durante gli anni della rivisitazione del suo originario nucleo sistematico, la sua visione speculativa «restava ancora alla ferma convinzione che il positivo della storia, del mondo, dell'uomo, della vita era destinato a prevalere sempre sul negativo, anche se, per prevalere, doveva attraverso quel negativo passare e contraddirsi», G. Galasso, *Croce e lo spirito del suo tempo*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 413.

²⁷ Enzo Paci riconosce, al contrario, che «esiste una sfera dello spirito, una zona dell'essere che non è pensabile nella compiutezza di una forma, [...] un momento che, appunto perché negativo, può permettere l'incessante movimento creatore della vita spirituale, per cui, dall'equivocità dell'esistenza, rifioriscono continuamente la completezza dell'arte, l'assolutezza del pensiero filosofico, la concretezza dell'azione, la santità della vita morale», E. Paci, *Esistenzialismo e storicismo*, Mondadori, Milano 1950, pp. 44-45. Per un approfondimento si rinvia a P. Colonnello, *Esistenza*, in *Lessico Crociano*, a cura di Rosalia Peluso, La Scuola di Pitagora Ed., Napoli 2016, pp. 219-232.

²⁸ Va da sé che per il filosofo storicista non esiste una «prima» o una «seconda vita», ma un'unica storia, che rinasce con ritmo circolare mediante il continuo compimento delle opere dello spirito. Questa espressione («prima vita»), tuttavia, dovrebbe consentirci di sviluppare con più facilità il confronto teoretico fra Croce e Capitini.

²⁹ L. Pareyson, *Studi sull'esistenzialismo*, Mursia, Milano 2001, p. 209.

Tutto»³⁰, e cioè per la prima vita che travalica la semplice volontà del singolo. Anche l'opera di Croce, al confine tra la svalutazione hegeliana della volontà individuale e l'«istante» dal respiro Kierkegaardiano, anziché rappresentare «l'unico luogo dell'immortalità»³¹, si rivela una decisione storica e non-storica. «Storica» perché fuori dalla storia non vi è nulla; «non-storica» in quanto l'accadere di un'opera non coincide con l'accadimento finale o «cosmico», insomma con quella volontà superiore che riunisce le molteplici azioni-opere giustificando un incontro «senza residui»³² tra il reale e il razionale.

Tutte le opere sono buone³³, perciò l'accadimento divino non può che registrare l'autenticità del «positivo»³⁴. Nondimeno, la prima vita si distrae spesso dal nesso dei distinti e dalle categorie pensate *a priori* da Croce. Non è necessario rievocare, in proposito, il teatro di *Auschwitz* o la triste profezia del *Gott ist tot* al fine di riscontrarne il parallelismo, ma è sufficiente considerare la lenta crocifissione degli «ultimi», cioè quell'istante che brucia lo sguardo dialettico e che si consuma in ogni epoca, le cui vittime a volte non hanno né tempo né possibilità per realizzare l'atto estetico, utile o etico.

L'aggiunta, il negativo e la «seconda vita»

Il dover essere, in Croce, non si muoverebbe in sintonia con il contributo offerto dalla potenza del «negativo». Quest'ultimo, simboleggiato dalle deboli intenzioni e da tutte quelle zone grigie che caratterizzano l'uomo in stato di angoscia viene premiato in quanto perenne sollecitazione dell'accadimento; mentre quel *Sollen* chiuso o celebrato nelle mura della trascendenza supera lo spazio di tensione dialettica entro ciascun distinto e sfocia nel non-essere totale. Se il dover essere esplicitamente attaccato da Croce s'identifica, pertanto, con il nulla irrimediabile, il negativo degli opposti è un «non è» dal carattere strumentale.

L'idiosincrasia di Croce per il sovrasensibile non è equiparabile a quella di Capitini per la metafisica³⁵. Il filosofo perugino riconosce sia il *Sollen* sia la sostanza del negativo. Il primo è il frutto maturo di un'«aggiunta» che gioca al confine tra la prima e la seconda vita, e rappresenta

³⁰ B. Croce, *Filosofia della pratica*, cit., p. 304.

³¹ M. Ciliberto (a cura di), *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, Istituto dell'Enciclopedia italiana (Treccani), Roma 2016, p. XXVI.

³² C. Fabro, *La dialettica della libertà e l'assoluto*, in *Kierkegaard e Nietzsche* (scritti di E. Paci, C. Fabro, F. Lombardi, G. Masi, V.A. Bellezza, P. Valori, T. Moretti Costanzi, R. Cantoni, A. Santucci), Fratelli Bocca Ed., Milano-Roma 1953, pp. 52-53.

³³ B. Croce, *Filosofia della pratica*, cit., pp. 146-147.

³⁴ Croce scrive che «la disarmonia, il momento negativo, è per l'appunto il conato sempre risorgente di una particolare forma dello spirito», B. Croce, *I doveri e il dovere*, in Id., *Discorsi di varia filosofia*, vol. II, Laterza, Bari 1945, p. 176.

³⁵ Ma, com'è noto, è molto vicina all'interpretazione data da Hegel, il quale scrive con ironia: «quasi che il mondo aspettasse quei dettami per apprendere come *deve* essere ma non è: che, se poi fosse come *deve* essere, dove se n'andrebbe la saccenteria di quel *dover essere?*», G.W.F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, trad. di B. Croce, Laterza, Roma-Bari 2009, pp. 10-11.

l'energia morale, intellettuale e soprattutto religiosa che serve a inventare la realtà liberata; il negativo, invece, coincide con i tratti nevralgici della prima vita e quindi con l'accadimento del qui. Il positivo di Croce è il negativo di Capitini.

La realtà-spirito inverata dalla sintesi a priori della prima vita, diviene in Capitini l'insidia da rimuovere in nome della liberazione³⁶. Un male tutt'altro che fittizio o *in nuce*, ma appunto reale, vivo, schiavo a sua volta di una struttura che imprigiona il 'possibile' nel primo accadimento. Il positivo di Capitini reagisce al motto sofferto da Michelstaedter: «So che voglio e non ho cosa io voglia»³⁷, e più in generale a una trama che inquina la dimensione religiosa dell'umanità.

Ancora una volta si presenta il problema del rapporto tra l'immanenza e il rischio della trascendenza. In Capitini, l'immanenza deve riconoscere il «dramma» che dovrebbe preparare il terreno a una seconda struttura finalmente a suo agio con l'«inizio nuovo del fanciullo»³⁸. Solo che questa seconda vita non può legittimare i canoni della trascendenza.

Si tratta di un'aporìa peraltro alimentata dal significato che Capitini attribuisce all'«aggiunta». Se l'opera di Croce si situa tra il non-storico e il tempo disciplinato dal positivo, l'azione capitiniana nasce in contrasto con la storia effettuale. L'aggiunta, in altri termini, si muove tra il *Sein* e il *Sollen*, tra la contingenza e il necessario, tra il fatto naturalistico e l'essenza spirituale.

Non mancano alcune affinità metodologiche: entrambe (opera e aggiunta) premiano la chiarificazione interiore della persona «persuasiva» (Capitini) e dell'individuo interpretato come un «gruppo di abiti» (Croce), e servono a configurare l'accadimento.

L'aggiunta, però, è già storia perché collima con il «mattino» della liberazione³⁹ e contribuisce a perfezionare una realtà non del tutto libera. Inoltre, il contenuto religioso dell'aggiunta, contrariamente al contenuto immanente dell'opera, deve pretendere l'inedita affermazione dell'Uno-tutti, la quale sfugge alla «volizione universale» ambientata nella prima vita. In breve, l'aggiunta cerca un altrove che non può essere ospitato dall'ultima tappa teoretica conquistata da Croce e accolta da Capitini stesso.

Croce, Capitini e il problema delle categorie

La realtà, per Croce, è l'incontro spirituale tra l'opera e la categoria di riferimento. La singolare espressione di un poeta o di uno scultore s'interseca con la sfera dell'Estetica; il pensiero o il giudizio appartengono alla Logica, cioè alla conoscenza dell'universale⁴⁰; le azioni di un

³⁶ Cfr. A. Ferrière, *Liberazione dell'uomo*, La Nuova Italia, Firenze 1969.

³⁷ C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, Adelphi, Milano 1982, p. 39.

³⁸ A. Capitini, *Il fanciullo nella liberazione dell'uomo*, Nistri-Lischi, Pisa 1953, pp. 23-25.

³⁹ A. Capitini, *Come in un mattino*, in *L'atto di educare*, Armando Ed., Roma 2010, pp. 150-152.

⁴⁰ Croce scrive all'inizio della sua *Estetica* che la conoscenza ha due forme. Essa può essere arte e quindi rivelarsi una «conoscenza intuitiva», oppure – nel caso fosse di natura logica – una «conoscenza per l'intelletto». Da un lato, continua Croce, si avrebbe una «conoscenza dell'individuale», dall'altro «una conoscenza universale». In breve, la conoscenza può essere «produttrice di immagini» o «produttrice di concetti», B. Croce, *Estetica. Come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Laterza, Bari 1965, p. 3.

politico o di uno scienziato si allacciano all'Utile, e quelle dal rilievo morale nutrono la quarta categoria: l'Etica⁴¹.

L'opera, lascia intendere Croce, è l'inizio o il re-inizio della storia; mentre la categoria è l'eterno o il sovrasensibile. Entrambe, d'altra parte, non andrebbero colte separatamente, come se rientrassero in uffici diversi e indipendenti. Il filosofo italiano, sulla scia dell'intuizione kantiana della sintesi a priori, lega in maniera indissolubile storia ed eterno, in modo che la prima (opera) offra un volto e un nome al secondo (categoria). Ma l'eterno, in Croce, è la storia in cammino senza mete predefinite. È l'opera, o meglio: le opere che vicendevolmente si incrociano e determinano un nuovo accadimento il quale disorienta il precedente incontro fra la peculiarità di un singolo individuo e la sfera corrispondente. L'accadimento, infatti, scaturisce da mille voci che si confondono nel teatro della prima vita. Il contenuto dell'accadimento sfugge persino alle categorie che circoscrivono il reale – idonee solo ad intercettare la semplice opera – ed esprime l'evento che continuamente accade. Le categorie, che non possono prevaricare l'una sull'altra, insieme all'azione presa *uti singuli* si rivelano pertanto inferiori e a-storiche rispetto alla puntuale urgenza della «volizione universale», quel dio terreno spogliato di ogni *a priori*. L'accadimento, dunque, oltre ad annullare il tempo del negativo e l'intrinseco dell'uomo, vince sull'essenza categoriale. Esso corrisponde alla voce provvidenziale di una struttura inamovibile che annienta l'immensamente altro (*Sollen*) e prevede quell'imprevedibile (l'evento) che fa tutt'uno con il *Sein*.

Capitini, invece, è del parere che la religione della libertà, ideata da Croce, abbia come fine precipuo quello di «lasciar vivere il reale nelle sue forme», ove «una rivoluzione di struttura è inammissibile, perché tale è la struttura del reale»⁴². E qui non sembra tener conto del ruolo disorientante dell'accadimento. Ma è interessante notare che, anche per Capitini, la prima vita dal rilievo crociano può contenere piccoli o radicali cambiamenti pur sempre imprigionati nell'immanentismo assoluto, ovvero nell'unica struttura possibile. Egli, al contrario, promuove «una religione di intervento e di trasformazione»⁴³ che stride con la religione della libertà in quanto rivendica l'opportunità di un'altra struttura.

La nuova struttura di Capitini, tuttavia, non si emancipa bruscamente da quella precedente. Anzi, la prima vita offrirebbe stimoli importanti per il progressivo avanzamento della realtà liberata. Il critico di Croce, infatti, non perde di vista le quattro sfere trascendentali, sebbene al posto dell'Utile troviamo il Giusto. Se Croce non fa alcuna differenza, in termini valoriali, fra le sue

⁴¹ Anche in tarda età, nonostante qualche rilevante aggiornamento, Croce conferma il suo nucleo teoretico e sostiene che l'umanità stessa ha indicato le quattro categorie «come suoi supremi principi». E aggiunge: «Ma quale migliore conferma dell'unità di tutte le forme spirituali che il vederle sempre presenti ciascuna in tutte, se anche una sola vinca in un dato momento e prepari così negli altri momenti la vittoria delle altre?», B. Croce, *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, Laterza, Bari 1952, pp. 268-269.

⁴² A. Capitini, *Religione aperta*, pref. di Goffredo Fofi, introd. e cura di Mario Martini, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 138-139

⁴³ *Ivi*, p. 140.

quattro categorie limitandosi a «distinguerle», Capitini scevera il Vero e il Giusto dal Bello e dal Buono al fine di trovare Dio⁴⁴.

Dal suo punto di vista, il Vero esprime un atto di conoscenza rivolto alla vecchia struttura del *Sein*, e il Giusto coincide con un atto di dovere che, per quanto imprescindibile, non coltiva il senso religioso dell'Uno-tutti. I due valori, continua Capitini, «sono ancora nel travaglio di questa realtà»⁴⁵.

Il Bello e il Buono, rispettivamente più alti del Vero e del Giusto, sono invece più in sintonia con la «seconda storia». Il primo è simboleggiato dalla Poesia, l'emblema della liberazione⁴⁶, la sfera che educa al possibile, la sublime ispirazione del fanciullo; l'altro s'identifica con l'azione oltre il giusto e sfocia nel luogo omnicratico in cui dimora il «tu invisibile»⁴⁷. I principi della prima vita si traducono nell'«opera» di uno spirito immanente; mentre quelli della seconda vita, o meglio, i valori che risiedono a cavallo tra la realtà così com'è e quella liberata mettono in luce l'«aggiunta» di uno spirito religioso.

Va precisato che in questo itinerario di liberazione, per Capitini occorre dedicarsi alla severa ricostruzione dei valori fondanti la prima vita; ma essi (verità e giustizia) devono per l'appunto cedere il posto ai valori più importanti (bellezza e bontà) allo scopo di avviare un'autentica trasformazione.

Si evince che egli non intende spezzare in via immediata il rapporto tra la vita del qui e il sovrasensibile. L'aggiunta, del resto, non si ribella con sguardo utopico ai dettami dell'opera. Resta da capire come si possa conciliare sul piano ermeneutico l'attesa religiosa di una nuova struttura con il tentativo di «dualizzare» o approfondire un'immanenza governata dalla *Die List der Vernunft*⁴⁸.

⁴⁴ In Capitini, «se dio c'è, vive nell'apertura al tu», e «ruota attorno ai termini di *intimità, vicinanza, centralità*», G. Mannu, a cura di, *Gli inediti sardi di Aldo Capitini filosofo morale (1956-1964)*, FrancoAngeli, Milano 2012, p. 36. Cfr. L. Romano, *La pedagogia di Aldo Capitini e la democrazia. Orizzonti di formazione per l'uomo nuovo*, FrancoAngeli, Milano 2014, pp. 66-67.

⁴⁵ A. Capitini, *Il Potere di tutti*, cit., pp. 336-337.

⁴⁶ A. Capitini, *Saggio sul soggetto della storia*, cit., pp. 248-249.

⁴⁷ L. F. Clemente, *Capitini e il tempo della compresenza, oggi*, in «Educazione democratica», anno IV, n. 8, 2014, pp. 35-59. Com'è noto, vi sono importanti affinità tra l'orizzonte personalista tracciato da Capitini e quello – più laico – di Guido Calogero. Per quest'ultimo, in particolare, l'io deve occuparsi della libertà del «tu» esattamente come il «tu», una volta riconosciuto dall'io, deve tutelare la libertà del «lui», G. Calogero, *La scuola dell'uomo*, a cura di P. Bagnoli, Diabasis, Reggio Emilia 2003, pp. 29-36. Per una ricostruzione filologica dei rapporti fra i due, A. Capitini, G. Calogero, *Lettere 1936-1968*, a cura di T. Casadei e G. Moscati, Carocci, Roma 2009.

⁴⁸ Su alcune importanti affinità tra l'hegeliana «astuzia della ragione» e l'accadimento teorizzato da Croce, si rinvia a B. Croce, *Saggio sullo Hegel*, Laterza, Bari 1967, pp. 43-44. Per un confronto più generale tra l'accadimento, l'astuzia della ragione e la «Provvidenza» di Vico, si veda in particolare B. Croce, *La provvidenza o l'«astuzia della ragione»*, in Id., *Discorsi di varia filosofia*, cit., pp. 124-128.

Conclusione

La religione della libertà, sostenuta da Croce, è un intervallo «oscuro» tra il nulla e la prima vita: l'inizio assoluto che non può *accadere* e che involontariamente esprime l'inevitabilità del dover essere e di conseguenza la sconfitta teoretica dello storicismo assoluto. La religione aperta di Capitini, invece, si muove tra il nulla e la seconda vita, dato che coincide con il richiamo consapevole del *Sollen* e parimenti non vuole perdere il contatto con la storia del qui.

Croce accetta solo una peculiare «frattura» all'interno della storia⁴⁹ e in ogni caso non smette di rifiutare il «sentimento antistorico»⁵⁰ o un'alternativa alle dinamiche della prima vita. Inoltre, nella direzione crociana spirito e storia si equivalgono in modo perfetto. Lo spirito è il «positivo» che *non può non cominciare*. L'atto di fede dal respiro crociano vieta, infatti, l'insediamento del male con tutte le sue varianti. La prima vita, dunque, è la puntuale esaltazione di un'opera/accadimento che non può superare il quadro unitario e circolare di uno spirito prevedibile e non prevedibile.

Capitini, come si è visto, non mette in discussione lo sforzo teoretico di Croce. Per l'intellettuale nonviolento, il quale riconosce l'esistenza del male (prima vita), urge applicare con enfasi religiosa il «programma» crociano delle distinzioni e delle forme. Ma qui emerge il problema cui va incontro il suo impegno filosofico. Egli si discosta da ogni rigido dualismo, solo che ammette un proficuo dislivello tra il tempo e l'eterno, e così l'attimo del sovrasensibile riflette il confine controverso fra la prima e la seconda vita.

A volte sembra che Capitini voglia affrancarsi in modo drastico dallo storicismo metodologico di Croce impiegando strumenti inediti per agognare la nuova realtà, ma la sua aggiunta non taglia i ponti definitivamente con l'opera; anzi, quest'ultima (la verità o la giustizia) si rivela la *conditio sine qua non* di una vita intenzionata ad abbracciare l'Uno-tutti. In conclusione, se Croce insegue il *Sein* ma scivola nel *Sollen*, Capitini prova a delineare la nuova struttura del sovrasensibile in continuità teoretica con il linguaggio storicista.

⁴⁹ Egli, infatti, promuove una possibile frattura tra pensiero e azione, ma si tratta di una tensione che accade nella storia e intercorre più precisamente tra l'elemento storiografico che consente di cogliere l'essenziale del passato e la nuova *azione* che nasce dietro storiche ispirazioni. La comprensione del fatto (storiografia) ci libererebbe dalla storia accaduta producendo un'illuminazione che permetterebbe di realizzare una nuova azione, la quale avrebbe «a suo precedente un atto di conoscenza, la soluzione di una particolare difficoltà teorica, la rimozione di un velo dal volto del reale», B. Croce, *La storia come pensiero e come azione*, cit., p. 283.

⁵⁰ B. Croce, *Antistoricismo*, in Id., *Ultimi saggi*, Bibliopolis, Napoli 2012, pp. 233- 244.